

## Cronache varie

### NARRATIVA

#### *Un romanzo sociale: Una manciata di more di Ignazio Silone*

*Una manciata di more* lascia un poco perplessi. Ci si chiede a quale sottinteso miri Silone sotto un titolo in apparenza molto semplice, ma pieno di poesia. E il pensiero, quasi involontariamente, corre al frontespizio degli altri suoi romanzi: *Fontamara*, *Pane e vino*, *Il seme sotto la neve*.

Ancora una volta Silone ha voluto inviare ai lettori un messaggio d'amore per l'umanità sofferente, per quella dolorante nella miseria intesa come povertà. Si dice, e non senza fondamento, che il romanzo italiano sia provinciale: provinciale il gran Lombardo, provinciali i siciliani Verga e Pirandello, l'abruzzese D'Annunzio e così via sino ai modernissimi.

Leggendo *Una manciata di more* noi conosciamo la valle che è fondo alle vicende come se ci fossimo stati e comprendiamo che il vero mondo di Silone non può essere che questo: il mondo dei suoi cafoni.

Il libro — il primo romanzo da lui pubblicato in Italia dopo il ritorno dall'esilio — è naturalmente a fondo autobiografico. Benchè Silone si sia staccato dal partito comunista sin dal 1930, nel suo ultimo racconto ha rivissuto, attraverso il protagonista, i dolorosi momenti di colui che vorrebbe allontanarsi da una causa che ormai nega i suoi ideali e nel tempo stesso comprende che l'atto sarebbe un tradimento verso la vita passata, verso ogni antica vicenda. Senza retorica, come per una triste constatazione, lo scrittore esamina lo stato d'animo di Rocco de Donatis, la figura centrale di *Una manciata di more*: « Sentiva che gli era moralmente impossibile rimanere in un partito complice di tanti orrori. Ma non gli era facile abbandonarlo, avendo lottato e sofferto per esso tanti anni; e di esso facevano ancora parte molti suoi amici ».

Rocco de Donatis non sa guardare con ironia quel mondo che è ancora suo, mentre Silo-

ne, ormai del tutto staccato, vede il ridicolo di certe situazioni, le nota con naturalezza: è la penna del cronista che ha visto fatti che non lo riguardano personalmente, ma annota perchè suo dovere è raccontare senza togliere o aggiungere nulla.

Ma dove Silone riesce maestro è nel cogliere, magari con un gesto, con un atto i vari personaggi: Lazzaro che suona la tromba, non una comune tromba, ma grido di libertà tra gli oppressi; Martino mentre offre una manciata di more a Rocco de Donatis.

« Le ho colte venendo in su » disse Martino. « Faceva ancora chiaro. Le siepi quassù ne sono cariche. Da ragazzo, durante l'estate, le more dei rovi erano spesso il mio solo companatico col pane duro. Vuoi assaggiarle? Prendi ».

Nel gesto solidale di Rocco e di Martino sta il significato del libro. Il cuore di Silone è coi poveri, coi diseredati che nascondono sotto parole umili le nobili azioni, coi generosi che raccolgono la voce degli oppressi per difenderne i diritti.

E' la carità creatrice che Silone vuole: non la ricerca delle cause e l'accettazione degli effetti in pura passività.

Dei precetti cristiani, di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come se stessi, Silone accoglie soprattutto il secondo, che interpreta a suo modo: per tale ragione le sue creature sono sitibonde di amore, di desiderio di fare il bene. Difficilmente troveremo personaggi egoisti nei libri dello scrittore: qualche volta li intravediamo, appena abbozzati, perchè egli non se ne cura e gli servono per far nascere dei contrasti e porre in risalto gli altri, gli amici della sua sponda. Così, per contrapposizione con l'immagine della sorella, nasce Don Nicola il parroco, figura veramente ben delineata anche, se per i troppi ben pensanti, non del tutto ortodossa. Ma noi non possiamo che giudicarla alla luce di carità che la illumina e la assolve.

Per il loro spirito cristiano noi vogliamo rileggere gli altri romanzi di Silone: alla ricerca della parte migliore dell'uomo per avere finalmente fiducia nell'uomo.